

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 10 Febbraio 1849.

N. 7.

Cento anni.

Poche città al pari della novella Trieste possono mostrare con certezza di notizie il modo col quale si ebbe a formare il materiale loro. Carlo VI deliberato di seguire i consigli del celebratissimo Principe Eugenio, volendo creare un emporio in Trieste ed assegnare a questo una parte materiale di città, ordinò che dal suo erario si comperassero le saline collocate fuori di porta Triborgo, si interessero, si disponesse il terreno ad aree di edifizii, ed a strade ed a piazze, e si concedessero le aree a prezzi mitissimi o gratuitamente ai novelli abitanti.

Ciò avveniva nel 1731, le saline vennero valutate e comperate, l'interrimento cominciato col rovesciarvi il rifiuto di cave da pietra aperte presso Triborgo; conceduto il terreno verso riserva del dominio diretto all'Erario, verso adaele (e per quei pochissimi che chiedessero cosa fosse, diremo essere stato l'esborso di una somma proporzionata all'estensione; per una volta tanto) e verso corrisponzione perpetua di un carantano annuo per ogni pertica quadrata viennese di superficie. L'opera che procedeva lentamente, e senza limiti determinati quanto ad estensione e distribuzione da darsi alla nuova città, fu compiuta da Maria Teresa, la quale adottò fra i molti proposti il piano di distribuzione, che, meno poche eccezioni, venne anche eseguito.

La nuova città ebbe confini certi; la linea verso il mare delle antiche saline, la quale è tuttora conservata; quella via che poi dissero il corso e che allora dicevano strada grande; la piazza delle legne; il torrente maggiore che venne rettilineato, e condotto in nuovo letto come è oggi giorno.

Scompartita la città a rettangoli, ed a vie ampie di sei pertiche, l'asse principale fu il canale maestro delle saline, che ampliato e scavato, ebbe nome di Canal grande per distinguerlo da altri due, quello del vino che correva ove ora è la Borsa e la piazza di questo nome; ed altro che correva presso l'odierna Dogana, cassato poi interamente.

Il Canal grande venne destinato a stazione di navi, nel carico e nel discarico, ed anche pel loro armamento; in fondo al canale fu lasciata area ampia, per alzarvi il tempio parrocchiale della nuova città, il quale sarebbe stato in centro, e di prospetto ai navigli ed al mare; il canale era da ambi i lati decorato con filari di gelsi, che poi vennero tolti.

Questa città fu veramente la città mercantile e lo è tuttora; le parti che in progresso vi si aggiunsero ebbero nome di borghi, meno la città Giuseppe II, che doveva avere nome di città, e che a tempi nostri ebbe nome di borgo.

Quell'aerea circoscritta e distribuita a città mercantile, chiusa nel lato della campagna dal torrente (i di cui ponti surrogavano le porte), ebbe nome proprio, e fu inaugurata con quello dell'immortale *Maria Teresa* intitolandolasi *Città Teresiana*, volendola dire così, tutta sua opera; ed il nome dura tuttora nelle pratiche della Chiesa cattolica, rigida conservatrice di ciò che è. Nessun'altra parte di Trieste ebbe tali onori, perchè le aggiunte si dissero borghi, e quando il nome fu desunto da quello di persona, se ne fece un diminutivo, di Franceschino, di Giuseppino, anzichè dar loro un epiteto che dal nome dell'onorato segni la relazione fra lui e la cosa.

Questa inaugurazione della nuova città seguì nel 1749, or corrono appunto cento anni; il giorno non lo sappiamo, perchè delle memorie di questa nuova città non si tenne conto alcuno. E non taceremo per falso rossore, che mentre il divisamento di Carlo VI fu mandato ad effetto da Maria Teresa con savissimi ordinamenti, mentre quanto vi ha di prime istituzioni e di leggi è a lei dovuto; mentre a Maria Teresa dobbiamo l'istituzione della Borsa mercantile, dei Sensali, delle contumacie, mentre a Lei dobbiamo il gran braccio del molo della Lanterna, il molo S. Carlo, il Canal grande, l'acquedotto ancor unico; mentre a Lei dobbiamo il paviglione austriaco, i Consoli al di fuori, le leggi di cambio, le leggi del Tribunale di commercio; mentre a lei dobbiamo la prima tolleranza religiosa, allora incredibile, e pubblico culto di altre religioni, pel quale perfino anticipò danaro; e la formazione delle colonie di altre nazioni con propri statuti e rappresentanze; mentre a lei è dovuta la prima fondazione di una scuola bienne di matematica e nautica; mentre Maria Teresa fu la vera madre di Trieste, la sua immagine non si vegga in nessun luogo pubblico, nè su piazze, nè in sale, il suo nome a pena si vegga sulla croce che i nostri Canonici portano a perpetua memoria di lei, sulle iscrizioni inosservate, dimenticate di qualche fontana, di qualche edificio, non a suo onore, ma ad indicazione del tempo di erezione; il suo nome in segno di onorificenza si legga soltanto sugli atti che rilascia la cancelleria parrocchiale della Città Teresiana. La stessa chiesa parrocchiale, per istranissimo accidente, è intitolata ad altro santo che non quello del quale aveva il no-

me; imperciocchè non costruito l'edifizio al tempo della inaugurazione della città, più tardi privata fraterna venuta a discordia coi frati di S. Francesco (S. Maria del Soccorso d'oggi) per la collocazione della statua di S. Antonio loro patrono, ebbero concessione di alzare privata chiesa nel luogo destinato a tempio parrocchiale, ed in questa cappella ripararono l'immagine loro di S. Antonio, da cui il nome dell'edifizio, serbato anche quando divenne parrocchiale. E nel disporsi il nuovo tempio, nessuno pensò a Maria Teresa, rivolte piuttosto le gare a volervi collocata la memoria de' Santi martiri Triestini, che poi non ebbero accoglienza, nemmeno per quelle Sante martiri Tecla ed Eufemia, che serbato il nome si volle fossero le Aquileiesi, non le nostre. E così fu.

Non è adulazione l'onorare la memoria di persona benefattrice, che or più non è tra vivi; è grato animo, il quale sta a debito degli individui come delle città, meglio se il beneficio è insigne. Non è adulazione l'attribuire alla saggezza di un Imperatrice ciò che veramente fu di lei, fu personalissima sua; imperciocchè Maria Teresa ebbe animo virile, ebbe mente superiore a quella di parecchi della sua Casa, che onorò chiudendone la serie; nè l'attribuire a lei ciò che le si deve, è togliere al popolo il merito di avere operato alacramente e con saggezza, sotto l'impero di leggi, che allora erano savissime, e che in grandissima parte anche nei tempi odierni lo sono, quand'anche vestite in forme oggidì non gradite. Sì, il popolo non fece tutto come taluno dice; che se fosse così, basterebbe che alcuni si rechino in qualche città dell'Istria o Dalmazia a renderle prospere e grandi; al che leggerissima sarebbe la fatica, più certo il guadagno perchè tolte le concorrenze, grandissimo il merito verso l'Impero e l'umanità; non peritura la fama. L'attività dei privati ha merito, ed è lodevole; le leggi però l'hanno fatta possibile in una sfera che eccede la attività di uomo isolato.

E tanta sì fu la saviezza di Maria Teresa che la Casa di Austria-Lorena derivata da Lei, mantenne l'opera sua anche nelle innovazioni di Giuseppe II, in questi giorni medesimi nei quali si dà mano a rifare lo Stato, è desiderio che quelle condizioni da lei fissate vengano mantenute, tanto benefico fu l'effetto.

Noi non sgomentati dal variar dei pensieri, e dall'agitazione degli animi, non ci ristiamo di ricordare al popolo di Trieste, alle Autorità qualsivensi, alle Rappresentanze, ai corpi, agli abitanti tutti, che l'anno 1849 è il centesimo anno, dacchè è fondata la Cittanuova o Teresiana, la città mercantile di Trieste; non ci ristiamo dal ricordare, che le famiglie, le città, i popoli, qualunque sia lo stadio di loro civiltà, tramandano ai posteri mediante solenni atti la memoria di avvenimenti sieno tristi, sieno lieti; non ci ristiamo dal ricordare che gli uomini non hanno soltanto il materiale corporeo che ha da vegetare quaggiù quanto meglio possibile, ma lo spirito che li distingue dagli animanti, che s'alza a contemplazione ed estimazione siccome a biasimo delle opere virtuali; ma l'animo, che sente gratitudine al Sommo datore da cui ogni bene deriva, ed a quelli che usarono saggiamente del potere alla prosperità dei popoli avuti in governo.

Noi rivolgiamo le parole nostre ai ministri delle cose divine, ai rappresentanti del Comune, delle Comunità, dei corpi, a quelli che hanno colto l'ingegno, proponendo loro una festa secolare, da ripetersi ogni cento anni, in memoria della fondazione della Città Teresiana.

La quale non intendiamo già sia fatta con gettito di danaro, con profluvie di mangiarie, con romore di stromenti, ma con rito religioso, con rito civile, con esultazione del popolo, con manifestazioni dell'ingegno; affinché dinanzi a Dio, dinanzi al mondo, sia mostrato, quanto l'odierna generazione di Trieste si rallegri alla memoria della fondazione della città mercantile, siccome di lietissimo evento, quanto le menti riconoscano in questo, la causa indeclinabile di benessere pubblico e privato; e ne rendano grazie a Dio.

Antichità.

Al Dr. Pietro Kandler

Durante il mio viaggio in Ispagna ed in Portogallo (1846), qualora mi veniva fatto di leggervi iscrizioni romane, io ricorrevo col pensiero alla patria ed a Voi carissimo che in così fatti studi mi siete maestro; in quelle lontane regioni notavo con possibile diligenza i nomi di persone o di famiglie che figurano nel lapidario nostro. Se il bottino non riuscì assai pingue, fu a me di soddisfazione grandissima; chè il rinnovare antiche conoscenze su pietre delle passate età ed a cotanta distanza, è dolce come incontro insperato di amica persona.

Nelle esplorazioni di antichità nella città ed agro triestino che la direzione del nostro Museo pubblicava alcuni anni or sono, in appendice all'*Osservatore*, venne illustrata una iscrizione trovata a sito vergine nel Campidoglio di Trieste sovra masso già destinato a sorreggere una statua equestre in metallo. Parlo della iscrizione di quel Calpetano Ranzio Quirinale Valerio che per meriti a noi sconosciuti fu detto *Patrono di Trieste*, e che fra i molti suoi titoli ha nel nostro marmo pur quello di Legato propretore in Ispagna.

Sotto il lastrico sottoposto al monumento fu rinvenuta contemporaneamente medaglia in bronzo di modulo maggiore, di ottima conservazione, la quale da un lato presenta la testa di Tito imperatore colla leggenda IMP · T · CAES · VESP · P · M · TR · P · P · P · COS · VIII; e nel rovescio la Pace stante con ramoscello di olivo inclinato a terra nella destra; colla sinistra abbraccia una cornucopia; all'intorno PAX AVGVST; e nel campo S. C.

Dalla conservazione della medaglia, dal sito del ritrovo, dalle note croniche in quella indicate, da confronti colla iscrizione del marmo, voi giudicaste dottamente l'epoca della erezione del monumento, e supplendo alle lacune della iscrizione medesima, la collocaste circa all'anno 80 di G. C. che corrisponde appunto all'ottavo Consolato di Tito.

Ora vi comunico la copia d'iscrizione esistente sopra una colonna dell'antica Aquilavia, oggidì Chaves città settentrionale del Portogallo, dove del nostro Calpetano Ranzio si fa menzione e che vi mostrerà quanto fossero unisoni al vero i supplementi da voi dati alla lezione della lapida triestina.

Eccola :

IMP . CAES . VESP . AVG . PONT (NT in nesso)
 MAX . TRIB . POT . X . IMP . XX . P . P . IX
 IMP . AVG . CAES . AVG . F . PONT . TRIB (NT-IB in nesso)
 POT . VIII . IMP . XIII . COS . VI
 //////////////////////////////////////
 //////////////////////////////////////
 C . CALPETANO . RANTIO . QUIRINAL (NT-IR-IN in nesso)
 VAL . FESTO . LEG . AVG . PR . PR
 D . CORNELIO . MECIANO . LEG . AVG
 L . ARYNTIO . MAXIMO . PROC . AVG
 LEG . VII . GEM . FEL
 CIVITATES . X
 AQUIFLAVIENSES . ABRIGENS
 BIALI . CELERNI . EQVESI (IB-NI in nesso)
 INTERANICI . LIMICI . AEBISOC (NT in nesso)
 QVARQVERNII . TAMAGANI (NI in nesso)

Le due linee a bello studio cancellate sul marmo contenevano senz'altro il nome e la memoria di Domiziano console per la sesta volta (suffetto) nell'anno di Roma 830 o 77 di G. C. insieme a Tito che appunto in quell'anno era console anch'egli per la sesta volta.

Dalla lapide portoghese non apparisce menomamente che Calpetano Ranzio sia sta *console o vero suffetto*; il *COS* della triestina sembrami indicar chiaramente ch'egli *Propretore della Provincia di Sicilia* avesse il potere di console, ma colle insegne della sua dignità; che fosse nè più nè meno ciò che i Romani dicevano un *Consularis Provinciae*; col quale nome solevano significare non la *gestione del Consolato* (non *Consulatum gestum*), ma la amministrazione e la giurisdizione di una provincia italiana affidatagli dall'Imperatore, o dal Senato. Non comparisce infatti nè fra i *Consoli* effettivi, nè fra i suffetti di quegli anni.

I Municipii, o Civitates, menzionati nella iscrizione portoghese, nulla hanno a fare colle cose nostre; sono tutti però luoghi noti della provincia *entre ambos os rios Minho e Duero*; e nel Cellario trovasi segnata la legione VII gemina nelle prossimanze di *Aquae Flaviae* (Chaves).

E poichè siamo fra le iscrizioni iberiche ve ne offro una seconda che credo inedita e ch'io trascrissi dal marmo in Cartagena di Spagna. Nelle pareti delle scale che conducono al piano superiore del palazzo comunale di quella città sono incastrate da 100 antiche lapidi; questa ch'io riferisco è posta a base di statua di grandezza piccchè naturale, mozza del capo, e rappresentante la madre di Alessandro Severo. Copiai la iscrizione cogli sbagli avvenuti in forza del linguaggio esotico e dello scalpellino ignorante; così vi vedrete scritto

IMB per IMP; PH per PII, RONVentus per KONVENTVS ecc.

Per quanti esempi noi abbiamo di adulazione bassissima, la iscrizione a' di nostri verrebbe tacciata di sarcasmo; e monumento di tanta viltà è degno di vita.



Fateci i vostri dotti commenti e continuatemi l'amicizia vostra.

COSTANTINO DR. CUMANO.

Sulla Costituzione del Litorale nel 1814.

(Continuazione — Vedi numero antecedente.)

La legge del 1814 non sembra che abbia voluto far rivivere il principio di corpi comunali chiusi, nè di cittadinanze originarie, perchè ordinò che di questi beni venisse tenuto esatto conto; che il conto venisse reso, ed esaminato; conviene però credere che in progresso si venisse a dubitare se questi beni spettassero alle frazioni comunali, od a consorzi ereditari, e chiusi, a consorzi equiparati ai civili, poichè i sotto-comuni rustici mai resero conto, città e borgate nol resero per decine per ventine di anni. Difatti l'opinione nel popolo di qualche luogo fu che la tangente virtuale ai beni del comune potesse vendersi, oppignorarsi, siccome anche avvenne di fatto, il che ricorda il caso di quello che vendette la sua porzione del Paradiso.

L'azione dei comuni, e delle frazioni che li compongono veniva a limitarsi nelle sole operazioni di domestica economia, nulla più; quella dei distretti fu maggiore ed era di comune, cioè di frazione dello Stato che intende al proprio benessere nella vita cittadina, comunque in isfera assai ristretta.

Dei poteri finanziari, o militari, non vi può essere parola, dacchè tutti i Governi, il Veneto come il Francese li avevano riguardati essenzialmente connessi col principato; i comuni prestavano l'assistenza, ma non trattavano con ciò nè cosa propria, nè cosa delegata. I principi del Governo Francese avevano pronunciato che il potere giudiziario era egualmente inseparabile dal Principato, e per unica guarentigia fu chiesta allora l'indipendenza dell'ordine giudiziario, mediante l'inamovibilità e la collocazione in rango nobilissimo e rispettato. La legge del 1814 confermava il principio che il potere giudiziario emana dal principe; e mentre non ne accordava l'esercizio ai comuni (nè lo si poteva, dacchè ogni amministrazione esecutiva veniva loro tolta) lo accordava ai baroni dell'Istria anticamente austriaca, però sotto condizione che lo esercitassero mediante persone riconosciute abili, il che non escludeva che lo esercitassero personalmente se muniti di brevetto d'*eleggibilità* come dicevano.

L'amministrativo, o come lo dicono il politico, sia puro sia contenzioso, la polizia non poteva darsi ai comuni, perchè nessuna amministrazione che non fosse virtuale venne loro concessa. L'azione dei consigli distrettuali si concentrò in due rami soltanto, nell'amministrazione virtuale del patrimonio, e nel provvedere al benessere materiale e morale del distretto, nelle cose non devolute al Commissariato. Noi pensiamo che la legge non escludesse quest'azione seconda, imperciocchè quel movimento che è imposto dalle leggi come necessario, come indispensabile, come forzoso, come di generale bisogno, non esclude quel movimento che può essere necessario e desiderato in un distretto secondo peculiari condizioni di questo. L'azione dei dicasteri inferiori dello stato precipuamente occupata nel minuzioso dettaglio dell'esecutivo, moltiplicato assai, per serie quanto più numerosa possibile di uffici; regolata secondo leggi numerose, antichate, discordi, incerte perfino nell'esistenza; l'azione mossa da impiegati non tratti dalla vita pratica, ma educati per tutta la vita a pratiche ed a pensieri tutti propri, l'azione occupava talmente i dicasteri inferiori, che il provvedere a creazione di cose non attivate, sembrava talmente fuor d'ordine, che il minimo progetto aveva bisogno di molti anni, e più che questo, di centuplici consultazioni, e di ripetute rifusioni per arrivare a maturità di esecuzione; tanto era fuor d'ordine l'uscire da ciò che dicevasi manipolazione. I Consigli distrettuali avrebbero avuta possibilità di fare alcun che pei distretti; la legge oltre l'economia, voleva che il patrimonio distrettuale venisse applicato a promuovere sinceramente tutte le istituzioni vantaggiose del distretto; il quale precetto sembra che avesse dovuto anche essere precetto all'Autorità Circolare nell'esaminare i conti preventivi ed i resoconti.

La legge del 1814 nel dare ai Commissari l'iniziativa dei Conti preliminari, non imponeva già al Consiglio distrettuale che i Conti venissero puramente e semplicemente adottati; è poi il Conto preliminare occasione tale da potervi discorrere di ogni cosa, non escluse le

rimostranze, purchè non avesse toccato il servizio sovrano; ed il resoconto è occasione di validissime censure.

Noi nell'interpretare la legge del 1814 non intendiamo di dare la storia del modo come fu posta ad esecuzione, e delle cause che vi agirono di contro; nè intendiamo supporre che altre dispositivi (che non conosciamo) abbiano cangiato interamente lo spirito di quella qualunque legge; la quale se fu manchevole di più minuti dettagli nella esecuzione, non bene precisa nella esposizione, non impediva però, che venisse sviluppata con ordinanze speciali. Siamo ben lontani dal farne l'elogio, ci basti l'aver indicato ciò che, a nostro pensiero, voleva venisse attivato per riguardo ai comuni.

Ed ora a chiusa verremo a Trieste; privata di municipalità dal 1814 al 1838; unica interruzione che registrino le storie nostre in un decorso di oltre mille novecento anni, per quanto è noto. La legge del 1814 nel ricusare alli Comuni ogni esercizio di pubblico potere fece eccezione per Trieste e Fiume, nelle quali fu lasciato il Magistrato Municipale, senza alcun potere giudiziario, del rimanente con poteri del tutto equiparati a quelli dei distretti. Il Magistrato di Trieste fu detto dalla legge politico-economico, non fu più detto pubblico, perchè difatti aveva cessato allora di essere Magistrato del popolo, scelto come lo fu sempre dal 1814 impoi dal Governo provinciale, che senza alcuna esitanza vi mandò persone, le quali nè fecero mai parte del popolo di Trieste, nè vi avevano fosse anche il solo domicilio, o la presenza per qualche tempo. Il solo Imperatore ebbe rispetto alle leggi non tolte, e spettando a lui la nomina del Preside, sempre lo tolse fra Triestini, come aveva dichiarato Leopoldo II nelle trepidazioni del secolo passato.

Trieste che ebbe pel corso non rotto di tanti secoli propria municipalità, di consiglio e di Magistratura, fu interamente privata di consiglio appunto quando usciva la legge costituzionale del 1814. Secondo questa ventiquattro essendo state le frazioni del comune, ed il comune di Trieste formando appunto un distretto sebbene composto di un solo comune; il consiglio comunale avrebbe avuto le mansioni di consiglio distrettuale, e sarebbe stato composto appunto di 48 deputati; quel numero identico che venne adottato l'anno decorso, e che si potrebbe dire l'adempimento della legge del 1814, se non si potesse con tutta certezza dire, che nè la Commissione destinata a costituire il Municipio, nè altri abbiano nemmeno pensato ad una legge del 1814. Ma non si può dire altrettanto di quella disposizione che prometteva ai Capi di contrada la sedia nei Convegni municipali, imperciocchè nei Consigli distrettuali venendo chiamati i podestà, fu un'imitazione di quei consigli il chiamare i Capi contrada non essendovi potestà a Trieste; ed altrettanto diritto, come ne avevano intenzione, avrebbero avuto i suppani delle ville delle contrade esterne; per modo che il Consiglio si sarebbe composto di 79 persone.

(continuerà)